

Lunedì 2 dicembre 1996

Libri

l'Unità 2 pagina 5

LE IMPRESE DELL'ISPETTORE ALI

007 con l'aiuto di Allah

L'ispettore Ali, diversamente da molti suoi compatrioti letterari contemporanei, è una rara figura di arabo vincente e vitalista. A crearlo è stata la penna di Driss Chraïbi, sessantottenne scrittore maghrebino vissuto a lungo in Francia e assai poco noto in Italia,

dove è stato proposto per la prima volta, in edizione Zanzibar, nel 1992. L'ispettore Ali è un esponente di spicco della Polizia Reale del Marocco e, in questa sua ultima avventura, viene spedito in missione in terra britannica con un

compito difficilissimo: far luce sulla misteriosa morte - avvenuta per strangolamento - di una giovane e bellissima principessa marocchina, studentessa nell'esclusivo Trinity College di Cambridge. Ali adotta metodi eterodossi e per nulla canonici. Appassionato solutore di parole crociate, trova non poche relazioni tra il gioco enigmistico e l'investigazione poliziesca. «Ecco un tizio mai visto né conosciuto che propone la definizione di una parola», spiega a un incredulo e

inorridito Prefetto di polizia inglese: «Io entro nella testa di quel tizio, frugo, scavo finché trovo il "suo linguaggio". Il resto viene di conseguenza. È così che ho risolto la maggior parte delle mie inchieste». Risolve ovviamente anche questa, con un temerario «coup de théâtre» finale: quel che occorre a sistemare la questione della coerenza del racconto di Chraïbi al genere poliziesco. Ne apre, in compenso, un'altra: quella della rilettura di personaggi e

situazioni sotto una cifra diversa, meno superficiale anche se condotta in maniera altrettanto brillante. Di Chraïbi, autore tra i più acclamati dell'odierna letteratura araba, si vuole sia stato il primo a trattare il tema dell'identità culturale e razziale. Ma egli è anche un lucido analista dello scontro, non necessariamente conflittuale né irriducibile, tra la cultura araba e quella europea, e il breve ciclo narrativo dell'ispettore Ali, pur

leggero e disimpegnato, ne costituisce un saggio per molti versi esemplare. A partire, ad esempio, dalla pratica, cui Ali conferisce dignità di metodo in antagonismo al furore raziocinante degli europei, di saltar di palo in frasca: «i criminali», ritiene Ali, «appaiono illogici, e per comprendere l'apparente illogicità delle loro azioni, bisogna saltare di palo in frasca, dal mio ragionamento al loro». Degne di menzione sono, infine, le scene in

cui il diverso sguardo sull'uomo e sul mondo fa collidere i due universi culturali e ne risolve l'impatto in deflagrazioni deliziosamente comiche.

□ Aurelio Minonno

DRISS CHRAÏBI
L'ISPETTORE ALI
AL TRINITY COLLEGE

MARCOS Y MARCOS
P. 120, LIRE 16.000

L'Enciclopedia della televisione

Personaggi, programmi e miti del piccolo schermo entrano nella famiglia delle Garzantine
Intervista ad Aldo Grasso

Finalmente una strena per noi (cioè quasi tutti) che ci occupiamo di tv e siamo costretti a inventarci ogni giorno i nostri punti di riferimento eteri. È uscita l'Enciclopedia della televisione Garzanti a cura di Aldo Grasso: 992 pagine, 3.500 voci, 6 appendici e 128 tavole fotografiche fuori testo per 65.000 lire (qui accanto offriamo una sintesi delle voci «Sgarbi» e «Calimero»). Una miniera di punti di riferimento che strappano alla labilità (però preziosissima) della memoria personale una parte tanto rilevante della storia contemporanea. Una nuova Garzantina con la maneggevolezza libidica di tutte le altre, ma che, in più, contiene una sfida al nostro vissuto e un sussidio permanente alla nostra più diffusa maniera di sprecare il tempo libero. Se proprio non siamo capaci di rinunciare alla tv per leggere un libro, d'ora in avanti possiamo almeno accompagnare la visione della tv con un libro da consultare. Sarà già un passo avanti. Ma proviamo a sentire direttamente qual è il senso di questo gigantesco lavoro secondo il curatore Aldo Grasso, critico televisivo e docente di Teoria e tecnica dell'informazione presso l'Università Cattolica di Milano, nonché autore del fondamentale testo sulla Storia della televisione italiana (Garzanti, 1992).

Professore, ecco che, accanto agli altri volumi e dizionari, dalla geografia alla filosofia, dalla mitologia all'economia, viene ad aggiungersi questa «Enciclopedia della televisione». E non c'è che da esserne contenti. Ma ci rimane un dubbio: la televisione è anch'essa un universo enciclopedico a sé, come un pianeta con i suoi abitanti, i suoi linguaggi, le sue coordinate geografiche, le sue distanze siderali da altri pianeti?

Io credo che dobbiamo cominciare a trattarla a sé. Che questo sforzo immane di catalogarla sia una maniera di prendere le distanze, una sorta di autodifesa essenziale. Una volta che abbiamo scoperto e accettato che la tv è parte importante della nostra vita, forse bisogna riportarla nel suo alveo di carrozzone, di spettacolo, di punto di vista sul mondo che non è il mondo.

Quindi 3500 voci televisive che servono a salvarci dalla tv?

Sì. Potremmo definire questo volume anche come un manuale di autodifesa dalla tv.

Però l'argomento è impossibile da «sistemare» una volta per tutte. La tv è sempre in onda e si iscrive in continuazione.

Sì, è vero. Si iscrive in continuazione. Però, se ci si mette in una prospettiva più storica, ci si accorge che questa continua riscrittura usa dei moduli che si ripetono sempre. E alla fine del lavoro si scopre che la tv non inventa più niente. Una sera vedi dentro un varietà una cosa che ti sorprende, che ti sembra nuova e poi scopri che già nel 1958...

Ma a chi si rivolge questa Enciclopedia? Agli operatori, agli studiosi o al pubblico della tv, cioè a tutti?

Si rivolge a diverse persone, potremmo dire a strati di persone. Ci sono voci classiche, quelle dei personaggi e dei programmi, ma ci sono anche voci tematiche subito individuabili dal punto di vista tipografico, come per esempio quelle sulla tv del dolore, sugli ospiti dei programmi o altro. L'ambizione è quella di raggiungere tutti quelli che stanno davanti alla tv.

L'11 dicembre debutterà su Rete 4 «Telemania», il nuovo quiz di Bongiorno nel quale tre concorrenti risponderanno, come dice Mike, sulla «materia tv». Voi ora fornite al quiz un sussidio fondamentale.

Spero che Mike ci faccia qualche oblazione. Gli portiamo noi le domande. Non so quanti autori abbia il

Vittorio Sgarbi

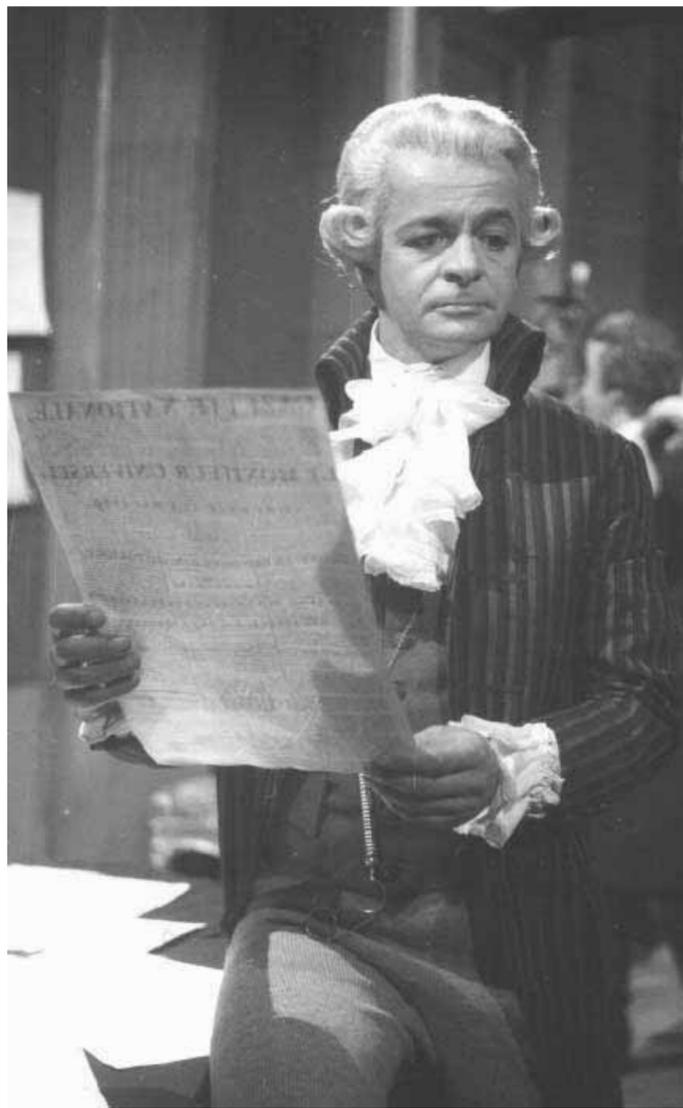
Un animale catodico con rissa incorporata

Efficace animale catodico, senza mai tradire le aspettative in lui risposte Sgarbi si è prestato a sempre nuove polemiche in video, contrastando l'occasionale (e generalmente sprovveduto) rivale con una consumata padronanza di tutte le regole della comunicazione televisiva; una volta esaurite la capacità oratoria e la fluente dialettica, ha reiterato ossessivamente (incisivo come uno spot) la stessa affermazione ingiuriosa, con l'unica preoccupazione di renderla riconoscibile, scandita in termini di decibel, al pubblico. Il suo pallone estenuato da dandy e la permalosità infiammabile da rissa di strada sono diventati, dal 1992, un appuntamento di ogni giorno nel programma *Sgarbi quotidiani*.

Calimero

Nato il 4 luglio da gallina padovana

Calimero pulcino nero protagonista della pubblicità del sapone per bucato Ava ed eroe di *Carosello*. In un episodio del 5 luglio 1961 una gallina padovana spiega alla figlia come si covano le uova: «Ricorda che noi altre padovane per covare le uova dobbiamo avere costanza». Dopo innumerevoli tentativi e molta costanza, nasce il 4 luglio 1963 il pulcino nero che, grazie all'Olandesina, scopre che non è nero, ma solo sporco. Il suo nome deriva dalla chiesa milanese di san Calimero dove si era sposato Nino Pagot, creatore del personaggio insieme al fratello Toni e a Ignazio Colnaghi. Tra le sue frasi celebri sono da ricordare: «È un'ingiustizia però...», «Tutti se la prendono con me perché sono piccolo e nero».



Sergio Reggiani nello sceneggiato storico di Federico Zardi «I giacobini»

Smemorato tv

La cosa più sconcertante della tv è che si tratta di un universo senza memoria. Nasce da qui l'importanza di mettere dei paletti che ci salvaguardino dall'oblio

MARIA NOVELLA OPPO

suo programma, ma penso che nei titoli di testa dovrebbe figurare anche la nostra enciclopedia. Nei confronti di Telemania può fungere da notaio. Abbiamo fatto un lavoro tremendo di dati incrociati e, salvo l'errore che può sempre sfuggire, credo che d'ora in avanti facciamo testo.

La tv, benché sia un mezzo di potenza planetaria, è anche molto provinciale. Appena oltre i confini della patria, Mike o Baudo non li riconosce nessuno. La vostra è una enciclopedia della sola televisione italiana?

Per quello che riguarda l'estero, abbiamo catalogato i programmi più importanti arrivati da altri paesi. Poi abbiamo cercato di dare conto di tutto quello che nella tv italiana ha un debito con l'esterno. E infine c'è anche un'appendice sulle tv straniere. In questo modo ci si rende conto, più che delle diversità, delle tante uguaglianze tra le televisioni. È vero che Pippo a Chiasso non lo conosce più nessuno, ma i meccanismi sono sempre gli stessi.

Tornando al discorso di prima sulla tv che si riscrive giorno per giorno, Blob non è già una enciclopedia in atto della tv?

Blob ha una sua visione maniacale. Più che un'enciclopedia è una continua lettura della tv. Ma ci sono an-

che altri programmi, come Striscianozia, o Mai dire gol che hanno al loro interno questa coscienza linguistica della tv e sono, non a caso, i programmi più accettabili oggi.

Mentre si lamenta l'eccessiva fatuità della maggior parte della programmazione attuale, da parte di alcuni si rimpiange la tv pedagogica di una volta, quella che sapeva anche produrre sceneggiati come «I giacobini» di Federico Zardi. Ma dobbiamo davvero rimpiangere la tv pedagogica?

Nell'enciclopedia è spiegato questo salto tra la tv pedagogica e la neotelevisione. Per quanto criticabile fosse la vecchia tv e l'aggettivo «pedagogico» suoni già come un rimprovero, quella era una tv che aveva un progetto.

Mentre ora ha solo un obiettivo: gli indici di ascolto.

Certo. Ha solo il fine dell'ascolto. E questo va benissimo per la tv commerciale, ma pone un serio problema per quel che riguarda la Rai, il servizio pubblico. È questo il grosso equivoco del duopolio televisivo: due padroni e un solo modello.

Tornando alle pagine dell'Enciclopedia, ho molte curiosità. Troveremo, immagino, la voce Padre Mariano, ma c'è anche la voce Suor Paola?

No. Suor Paola è citata all'interno della voce «Quelli che il calcio», ma non ha dignità di lemma. Ci sono invece Padre Mariano e Gianfranco Ravasi, che sono due esemplari di preti televisivi: il sacerdote che fa la predica e quello colto che fa l'esegesi.

In televisione tutto diventa televisione. Anche gli eventi storici vengono ricordati più per come ce li ha raccontati la tv che per come veramente si sono verificati. Avete considerato i grandi appuntamenti del video con delle voci a parte?

Abbiamo introdotto il lemma Vermicino, lo sbarco sulla Luna e tutte le grandi occasioni nelle quali la tv ha svolto non solo la funzione di specchio, ma è intervenuta anche nell'evento con ruolo da protagonista.

Un lavoro difficilissimo, immagino. E qual è stata la voce che vi ha creato più problemi di reperimento delle fonti o altri intoppi?

Devo riconoscere che la difficoltà più grossa è stata quella di accertare l'età dei personaggi.

Avrete consultato la Bibbia costituita da «Sorrisi e canzoni», che pubblica sempre data di nascita e segno zodiacale dei personaggi.

Anche «Sorrisi» ha i suoi problemi. C'è un giro di carte di identità false nel «mondo dei tinti».

Ma è incredibile! Una falsa anagrafe della tv. Però almeno Pippo ora non si tinge più. La verità è in arrivo anche nel mondo della tv?

Apprezzo che Pippo non si tinga più, però devo constatare che mente. Ho qui un ritaglio dove leggo una sua dichiarazione di qualche tempo fa: «Apparirò in tv solo quando avrò chiarito completamente la mia posizione giudiziaria». La cosa più sconcertante della tv è che si tratta di un universo senza memoria. Da qui l'importanza di mettere dei paletti per sfidare l'oblio della tv. Anzi, alla conclusione di questo lavoro enciclopedico, mi sto convincendo che, per esempio, la mancanza di archivi televisivi, da parte della Rai come di Mediaset, sia proprio l'essenza della tv. La tv non tollera la memoria.

La Letteratura Bollati Boringhieri

Scommettere su Fantozzi?

GIULIO FERRONI

L'intervento di Pier Vincenzo Mengaldo a proposito dell'ultimo volume del *Manuale di letteratura italiana* di Bollati Boringhieri, curato da Francesco Brischì e Costanzo Di Girolamo e quelli successivi di Alberto Arbasino e Costanzo Di Girolamo («L'Unità Libri» del 18 e 25 novembre) suscitano il desiderio di qualche altra osservazione in chi come me si è trovato a collaborare al volume stesso, ma non ne condivide molte scelte e orientamenti, ci si sente un po' «stretto», e finora ha preferito evitare di intervenire in proposito.

Condivisibili sono senz'altro le osservazioni di Mengaldo sullo spazio troppo ridotto, fuorviante e quasi inesistente che questo volume dedica a certi nostri autori: ai casi di Fenoglio e di Primo Levi, su cui Mengaldo opportunamente insiste, si possono aggiungere quelli di Brancati, di Flaiano, di Tomasi di Lampedusa, e la sorprendente sfasatura che riguarda la trattazione dell'ultimo trentennio della poesia e della narrativa, per cui le ultime generazioni della poesia sono del tutto assenti, mentre si dà largo spazio alla narrativa soprattutto «giovanile» dell'ultimo ventennio, anche ad autori proprio insignificanti, e al vasto territorio della *Trivialliteratur*, mentre si ignorano completamente quasi tutti gli autori delle generazioni intermedie, e anche ai «vecchi» si danno ben scarsi riconoscimenti.

Lasciamo perdere le ragioni di metodo e di teoria, le scelte e le predilezioni militanti e tutto il resto: ma che dirà l'utente del manuale (si suppone giovane studente) quando vedrà che il *Fantozzi* di Paolo Villaggio (certo a suo modo degnissimo e spassosissimo, da me *particolariter* amato) o i centoni di Nanni Balestrini ricevono maggiore attenzione del *Gattopardo* o di quel capolavoro che è *Tempo di uccidere* di Flaiano o di certi folgoranti libri di Mario Tobino (che non riceve nemmeno l'onore di essere menzionato in qualche elenco di nomi)? E che immagine avrà della condizione presente della letteratura se nessuno gli parlerà di libri come *Il sorriso dell'ignoto marinaio* di Vincenzo Consolo o *Nei mari estremi* di Lalla Romano, mentre sarà dato un buon rilievo a *Porci con le ali* e alle opere di Gene Gnocchi? Non si abituerà sempre meglio questo utente a piegarsi all'andazzo per cui le case editrici gabellano per letteratura certi libri di comici, cantanti, imbonitori di varia specie, o puntano su certi «giovanili» segnati dal crisma di grandi «narratori» già prima di nascere? E se è certo giusta (e merita riconoscimento) l'esigenza metodologica di occuparsi, in un manuale del genere, anche della letteratura di consumo più «bassa», e magari del linguaggio dei cantautori, non sarebbe comunque il caso di mantenere distinzioni e gerarchie che restano essenziali, se in qualche modo la letteratura si vuol far sopravvivere?

Io credo che un manuale dovrebbe in primo luogo fornire una guida, un punto di riferimento generale: e certo il cibo vero si riceverà solo dalla lettura dei testi. Ma un manuale che voglia essere tale (e tanto più per il nostro secolo) non può prescindere da una prospettiva, da un'idea di letteratura, da una scommessa sul destino (vitale o postumo che sia) della letteratura, da un confronto con le cose essenziali che essa ha cercato e cerca, ha voluto e vuole. La vastità e la precisione dell'informazione (giustamente richieste da Arbasino) dovrebbero andare di pari passo con quella «prospettiva»: e a me sembra che un altro dei limiti del *Manuale di letteratura italiana* sia

dato proprio dall'assenza di una nozione «forte» di letteratura, di una «militante» partecipazione al senso del fare letterario del Novecento. D'altra parte, la stessa «risposta» di Di Girolamo a Mengaldo rivela un'eccessiva sufficienza e quasi indifferenza verso il nostro Novecento, indicato come «uno dei secoli meno entusiasmanti della letteratura italiana». Di questo io non sarei così sicuro, anche perché non credo in nessun modo alle gerarchie tra i secoli; e comunque mi sembra che non sia proprio il caso di affrettarsi a costruire per il nostro secolo un «canone», e che non suggerisca in nessun modo buon canone l'anteporre Guareschi a Sciascia, De Carlo a Bassani.

Può essere vero, d'altra parte, come dice Mengaldo, che scrivere una storia letteraria d'Italia sia oggi impossibile, «se non per i ciechi»: anche se c'è gente che continua «colpevolmente» a scriverne e propina ai ragazzi delle scuole e dell'università un'infaticabile «nozionismo»: la faccenda è grossa, anche se forse non così risolta come sembra credere Mengaldo, che alle chiacchiere dei manuali oppone la salufica lettura dei testi. Io naturalmente sono completamente cieco e non affidabile per il fatto stesso di aver speso alcuni dei «migliori anni della nostra vita» a scrivere un manuale di storia della letteratura, che non pretende di sostituirsi ai testi, ma vuole fare un po' da umile guida, elenco del telefono, strada per ritrovare informazioni e percorsi: e per non rinnegare quegli anni passati sono costretto a credere che, entro queste sue umili funzioni, la storia della letteratura possa avere un qualche senso, che non può ovviamente essere quello «desancianiano», ma che comunque può avere qualche legame anche con la tanto bistrattata «identità italiana» e con la sua necessaria apertura europea e mondiale.

Una storia della letteratura, come qualsiasi lavoro di critica letteraria, come qualsiasi discorso che possiamo fare intorno ai testi, può acquistare qualche significato solo se chiama in causa il valore della letteratura e la sua difficile condizione nella comunicazione contemporanea: se insomma cerca di stare dalla parte degli autori e delle opere, di ritrovare ragioni della loro presenza nel mondo, comunicanti al lettore (e anche con informazioni non elefantache, anche con sintesi sullo stato di certe questioni); e forse questo può essere più produttivo di tante macchinose monografie ipercademiche, rivolte solo agli addetti ai lavori (e ormai nemmeno più a quelli).

Tante nozioni e informazioni, nel quadro di un'idea «forte» di letteratura e di poesia, sono offerte d'altra parte anche da celebri lavori di Mengaldo, come l'ineguagliata antologia dei *Poeti del Novecento* o *Il Novecento della Storia della lingua italiana* del Mulino, che sono in fondo anche «manuali» e traccianti di storia letteraria e che io stesso qualche volta ho proficuamente propinato ai miei studenti: insomma anche Mengaldo ha avuto (almeno in passato) la sua bella parte di manualistica «cetica». Siamo tutti manualisti e ceticisti della letteratura: e allora torniamo pure a discutere non solo di chi c'è e chi non c'è, ma dell'idea di letteratura che sostiene i diversi manuali, del loro eventuale impegno a istituire un contatto vivo tra la letteratura e il suo pubblico, a mostrare il legame tra lo studio della letteratura e l'esperienza di questo mondo; e facciamo qualche domanda sul diffuso proposito di imbalsamare la letteratura stessa in chiusi involucri accademici e istituzionali.